

# Diocesi di Aversa

Ritiro di Quaresima dei Diaconi permanenti. Relatore Rev. mo  
Parroco don Nicola Mazzella. Seminario Vescovile, Aversa, 12  
aprile 2011, ore 16,00

*Registrazione e trascrizione a cura di Andrea Tubiello*

Non vi sembri strano se scelgo un tema pasquale più che un tema di quaresima, poiché noi credenti siamo proiettati alla Pasqua; la Quaresima la stiamo vivendo in pienezza, come dono del Signore. La faccio, la meditazione di questo pomeriggio, su una pagina del Vangelo a me molto cara: I discepoli di Èmmaus: *“Ed ecco, in quello stesso giorno, [il primo della settimana], due [dei discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosé e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l’un l’altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via,*

*quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24, 13-35).*

La meditazione di oggi, su questa pagina del Vangelo di Luca, vorrei intitolarla così:

### **Testimoni coraggiosi di chi si spezza per noi.**

L'evangelista Luca possiede, in esclusiva, questo racconto del Vangelo, nessuno degli altri evangelisti riferisce l'episodio di Emmaus. Luca narra con grande maestria l'incontro del Risorto con i due discepoli, di cui uno è identificato, Cleopa, l'altro è un illustre sconosciuto; forse, molti dicono, affinché il lettore possa identificarsi nell'altro discepolo, o, forse perché ognuno di noi deve compiere il cammino che i due hanno seguito col loro misterioso compagno di viaggio. Siamo nel giorno di Pasqua, nel pomeriggio, alla sera dello stesso giorno, come abbiamo ascoltato: *Ed ecco, la sera di quello stesso giorno, due di loro (... cioè del gruppo di coloro che avrebbero dovuto essere diversi perché credenti) lasciano Gerusalemme, per recarsi ad Emmaus*, un villaggio a circa undici chilometri da Gerusalemme. Questo allontanamento da Gerusalemme ad Emmaus, sembrerebbe quasi un allontanamento dal sapore amaro di una sconfitta; sembrerebbe che abbia preso il sopravvento il l'epilogo rovinoso di una speranza, coltivata con passione per tre anni circa. Eppure, non possono troncarsi nettamente con il passato, perché, ci dice l'evangelista, Cleopa e l'altro conversavano e discutevano di tutto quello che era accaduto, di tutto ciò di cui erano stati spettatori. Allora, se ritornare ad Emmaus potrebbe significare, quasi, la fine dell'avventura con Cristo, non è vero che tutto ritorni alla normalità senza scossoni, cioè non si può stare con Cristo, come i discepoli di Emmaus e poi lasciarlo, come se nulla fosse accaduto. Tutto è finito, sì, però Cristo continua ad occupare il loro interesse. Gesù continua ad essere un interrogativo per loro. Per questo conversano, lungo la strada e il dialogo è animato tanto da trasformarsi in una discussione. Gesù, ad un certo punto si unisce a loro; perché? Forse perché il cammino materiale, che i due discepoli stanno compiendo, verso Emmaus, debba diventare anche un vero e proprio cammino di fede. C'è che li porta ad essere persone attive, che troveranno una risposta ai loro interrogativi. Gesù è lì vicino ai due, ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Allora, com'è possibile non riconoscere una persona che non si vede solo da pochi giorni? La risposta sta proprio nel mistero della risurrezione di Gesù. La sua risurrezione, ad es., si distingue nettamente dalla risurrezione di Lazzaro, perché Gesù non riprende la vita di prima. Gesù è entrato in

una condizione nuova, quella dello Spirito, che trasfigura l'esistenza, anche il corpo. Esiste, quindi, una radicale diversità tra i due discepoli e Gesù che cammina con loro. I primi appartengono al mondo terreno, come noi, che per quanto possiamo innalzarci spiritualmente, purificarci da tante cose, rimaniamo sempre pesanti, perché apparteniamo a questo mondo, siamo impastati di questo mondo. Gesù, invece, appartiene, ormai, al mondo divino. Allora, per riconoscere il Risorto, bisogna avere una certa familiarità con il mondo del divino. Non tutti possono avere la familiarità di Gesù. La gente, a volte non ci capisce, ma non perché non ci vuol capire. Per molte persone i nostri discorsi saranno pure belli, ma sono lontani dalla realtà, perché quelle non hanno familiarità con Gesù, che non fa parte della loro esperienza, quindi non riescono a cogliere quello che diciamo, non per cattiva volontà, ma perché sono incapaci, sono impediti. Allora, l'uomo non può con tutte le sue forze trovare l'identità tra il Crocifisso di ieri e il Risorto di oggi. I discepoli di Emmaus sono incapaci, perché non possono cogliere questa identità. La capacità di identificare il Crocifisso col Risorto è possibile solo a coloro che verranno abilitati da Gesù. È facile, è quasi normale costruirsi un Gesù su misura, cioè capace di entrare senza troppi sforzi nei nostri schemi e nei nostri programmi; e un Gesù così, che non disturba, che non ci dà troppi problemi, certamente, non è un Gesù autentico, non è il Cristo autentico. Allora, forse, è necessario abbattere questa falsa rappresentazione di Cristo e permettere a Lui di ricostruire quella vera. Il dialogo tra Gesù risorto e i discepoli di Emmaus inizia con una vera e propria provocazione che fa Gesù, che mira proprio a demolire l'idolo che i due si sono fatto. *Che sono questi discorsi che state facendo lungo la via?* E, poi, quando dicono: *Solo tu sei così straniero da non sapere quello che è accaduto?* Gesù domanda: *Che cosa?* Con quella domanda che fa Gesù, viene posta proprio la premessa perché i due si aprano al dialogo, si aprano allo sconosciuto, a quel pellegrino sconosciuto che si è affiancato a loro lungo la via. Sarà capitato pure a voi. Molto spesso, facciamo più difficoltà a parlare di noi della nostra esperienza di fede, della nostra esperienza di vita con quelli che conosciamo, con quelli con i quali condividiamo i giorni, il tempo della nostra vita e, magari, abbiamo più facilità a parlare con degli sconosciuti, che incontriamo, per caso, su un treno. Cominciamo a parlare e parlando si parla di se stessi, della propria vita, della propria esperienza. Allora, quel *che cosa?*, mette in condizione Cleopa e l'altro di parlare e permette, in un modo pedagogicamente opportuno, di sfogarsi, di confidarsi, di manifestare quel groviglio di dubbi che rende opaca, inquieta la propria coscienza. Nel raccontare si ha l'impressione che i due presentano la vicenda di Gesù in poche parole, in modo molto conciso, in un quadro sintetico completano l'immagine di Gesù e conservano per Gesù un'ammirazione, che ha il sapore della nostalgia, del

tutto è finito. Perché nutrono grande stima per Gesù? Perché lo ritenevano un grande profeta in parole ed in opere; e la sua grandezza era legata sia alla predicazione sia all'attività di Gesù, ai segni, ai miracoli. I due, però, esprimono anche la dissociazione che ha determinato il precipitare della situazione: *i nostri capi, le nostre autorità lo hanno condannato, lo hanno crocifisso*. La passione, la morte vengo considerate quasi se fossero un incidente di percorso, non previsto, non desiderato, una tragica fatalità di cui Gesù è rimasto vittima. La morte e tanto più la morte in croce ha gettato ombra sulla morte di Gesù, ecco perché il loro cuore è nel dolore. Perché i due sono ebrei, non possono dimenticare la parola del Deuteronomio, cap. 21, che *l'appeso è una maledizione di Dio. Noi speravamo che fosse Lui a liberare Israele*: è la frase chiave che rivela tutta la mentalità di questi due discepoli, per la quale Gesù doveva essere piuttosto un messia politico, capace di liberare il popolo dai romani. Poi nella coscienza di Israele il messia è diventato colui che doveva liberarli dai lager nazisti e oggi quale messia attendono? Forse il messia che li liberi dagli arabi? Dai Palestinesi? Forse dovrebbero veramente essere liberati dai palestinesi? Non lo so, non è il luogo questo per fare una disquisizione politica. Quest'idea del messia liberatore è così radicata in questi due discepoli, che neppure la novità annunciata dalle donne e confermata dai discepoli li convince. *I loro occhi erano incapaci di riconoscerlo*; ma solo Gesù? O il loro cuore era incapace di aprirsi ad una notizia così grossa quale poteva essere quella di *non c'è più e non sappiamo dove l'hanno posto?*. Sono impermeabili, refrattari a qualsiasi novità, che non entra nello schema; ma, anche noi siamo così. Se guardiamo un attimo la nostra vita, siamo così anche noi, poiché abbiamo i nostri schemi mentali, abbiamo i nostri modi di vedere le cose e tutto ciò che è novità, tutto ciò che ci pone degli interrogativi, se non c'è alla base una passione, un interesse, un'attrattiva che ci smuove, noi preferiamo rimanere nei nostri schemi, belli, comodi, perché non siamo costretti a demolire niente di nostro. Allora, rischiamo di lasciare cadere anche le grandi novità nell'indifferenza o al massimo nel turbamento momentaneo, invece di rigenerare la fiducia e la speranza. È come se i discepoli di Emmaus si ostinassero a vedere esclusivamente un cadavere. Siamo così pure noi. A noi, ad es., fa più comodo vedere la quaresima come penitenza, mortificazione, una cosa dolorosa che una gioiosa conversione. Cristo è morto, ma è risorto, una volta e per sempre, come dice S. Paolo. Nella memoria celebrativa, sacramentale, noi facciamo memoria della passione, della morte, ma Cristo è già risorto. La stessa via crucis, per quanto ci possa commuovere pensando al dolore e alla sofferenza di Gesù offerta per noi, però ci può commuovere per un attimo, ma la Via Crucis è gioiosa attesa della risurrezione. Il Cristo che tu, io, l'altro abbiamo incontrato è il Cristo già risorto! Altrimenti non vi avremmo aderito,

non avremmo consacrato la nostra vita, io come sacerdote, voi nella duplice chiamata alla famiglia e al servizio diaconale nella Chiesa. Allora, voglio dire, quest'atteggiamento di chiusura, di indisponibilità ad una realtà, ha come conseguenza la desolazione interiore, che si riflette all'esterno con la tristezza del volto. Non a caso Luca dice: *Col volto triste*. Io parlo per noi sacerdoti, poi, ognuno parli per sé. Mi capita, a volte, d'incontrare qualche mio confratello col volto triste. Voglio comprendere che qualche volta ci può stare qualche problema, anche di salute o pastorale, ma è mai possibile che noi dobbiamo stare sempre col volto triste? Che non traspare mai la gioia dell'incontro col Risorto? Gesù Cristo risorto l'ho incontrato o no? E se l'ho incontrato, la mia vita è cambiata o non è cambiata? Perché se non è cambiata, vuol dire che non l'ho incontrato! L'ho incrociato, l'ho sfiorato solamente, mi ha fatto fare una bella esperienza, tanto è vero che ho deciso di dire *si* al Signore nel sacerdozio e poi? Non voglio mettere in discussione che è il tempo liturgico, ma se vogliamo considerare questo, andiamo pure in chiesa portando le fruste e frustiamoci! Si può fare anche penitenza nella gioia, proprio perché Tu mi hai donato la vita, e hai avuto per me questo grande amore che ti ha portato sulla croce e lo stesso amore ti ha fatto risorgere dai morti, per cui sono contento e posso offrirti anche un sacrificio, anche se: *misericordia voglio e non sacrifici*. Questo non significa che non si devono fare i fioretti, però tutto dev'essere animato dalla gioia. I discepoli di Emmaus sono due uomini senza speranza. Allora immaginate queste due persone che non abbiano la fortuna d'incontrare il divino viandante, ma che incontrano un altro; che cosa possono annunciargli? Niente. Spesso annunciamo i nostri dolori. Sono uomini senza più speranza. E la svolta avviene con le parole di Gesù. Sarà ora, proprio Gesù a rivelare quello che devono pensare, fare per mettersi in cammino per accogliere il messaggio e soprattutto per accogliere la novità della risurrezione. I due si lasciano coinvolgere, accettano di farsi istruire dalle parole dai gesti di quello sconosciuto e quasi senza quasi rendersene perfettamente conto, maturano poi le conclusioni che da soli non sarebbero stati capaci di trovare. Allora, quello sconosciuto che incontrano lungo la via e che prima aveva provocato il discorso e che fino a questo punto era rimasto in silenzio, aveva ascoltato la loro narrazione dei fatti, prende ora la parola con un inizio duro: È duro perché deve frantumare dei fatti, una resistenza. Si è stolti, sciocchi quando non si è capaci di comprendere, si è tardi, lenti di cuore quando si è ostinati, riluttanti davanti alla testimonianza. Allora, si è stolti, si è sciocchi quando davanti ad una parola autorevole, autentica, qual è la parola dei profeti, di Dio; perché quella parola era autentica pure per Clèopa e il compagno, perché la recitavano tutti i giorni, il buon ebreo recitava tutti i giorni la parola di Dio: Ebbene, anche di fronte a questa parola

non ci si mette in viaggio alla ricerca di un orizzonte nuovo, quando ci fermiamo solo nel giardino, davanti a quella roccia dove era stato scavato una tomba nuova. Giuseppe d'Arimatea aveva fatto tanto sacrifici per realizzarla: si mostrò un amico perché l'aveva donata a Gesù, mentre l'aveva costruita per sé. O forse, essendo membro del sinedrio, perché non era riuscito a fare qualcosa per Gesù, nella peggiore delle ipotesi, aveva pensato di regalargli la tomba. Allora, si è stolti si è sciocchi, si è lenti, si è tardi di cuore, quando cocciutamente non si vogliono leggere i segni dei tempi, parola di Dio scritta negli avvenimenti e quando si rimane prigionieri nei propri schematismi che sono frustati e qualche volta anche obsoleti. La novità ci fa paura, diciamolo onestamente. Non c'è bisogno solo di un'elasticità mentale perché la novità non faccia paura, non c'è bisogno solo di essere giovani, c'è bisogno di fede, perché solo la fede mi può rendere capace di accogliere la novità, soprattutto, quando questa novità mette in discussione tutto quello che io pensavo, mi fa traballare tutto il mio mondo. Allora, ci vuole la fede, la stessa fede di Abramo: *Esci dalla tua terra e va'*; ma, Abramo stava bene dove stava. Ci vuole la stessa fede di Mosè, a partire dal *roveto* in poi. *Torna, devi tornare, devi andare dal Faraone e gli devi dire: Io il popolo lo voglio liberare.* Ci vuole la stessa fede di Maria, la stessa fede di Pietro, che dopo una notte che s'era fatto un cuore tanto così, lui e i suoi compagni e non aveva pescato nulla: *Sulla tua parola getterò le reti.* È una questione di fede e basta! Non dobbiamo ragionare. Ora, Gesù inizia un proprio e vero viaggio, con questi due, attraverso la parola profetica, che s'innerva tutta su un'affermazione che fa Gesù, sotto forma di domanda retorica, provocatoria: *Non bisognava che Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?* La risposta è scontata. Siamo, ora, arrivati al cuore filologico del testo, perché qui è sinteticamente espresso tutto il mistero pasquale. Gesù deve far vedere come la sofferenza, la morte non è necessariamente un segno che Dio è lontano. Quando andiamo al capezzale di un ammalato terminale, cosa diciamo? È meglio non parlare proprio. Forse, dobbiamo per forza dire delle parole per condividere il dolore? La morte, quindi, non è necessariamente segno della lontananza di Dio, non è un marchio d'infamia; ma, se vissuta bene, la sofferenza può diventare uno strumento di salvezza. Gesù non ci ha spiegato la sofferenza in forma astratta, ma è venuto a riempirla di senso. Ai discepoli di Emmaus Gesù tiene quasi un minicorso esegetico. Anche noi come i discepoli di Emmaus, abbiamo bisogno di una serie d'insegnamenti per capire, fino in fondo, il dono della fede che abbiamo ricevuto, che dobbiamo avere massima cura per conservarla, mediante la formazione cristiana permanente, mediante la partecipazione costante ai sacramenti, mediante il mistero vissuto e celebrato, mediante il coraggioso annuncio di essa in un mondo che ha tanta necessità di conoscere Gesù Cristo, l'unico

Salvatore del mondo. Infatti, noi non andiamo a dire al mondo che Gesù è una risposta o una soluzione o una via, ma che è l'unico vero Salvatore del mondo. Il coraggio della testimonianza nasce dalla certezza della fede nella risurrezione, perché se non crediamo che Gesù è risorto dai morti è vana la nostra fede e qualsiasi tentativo che facciamo per mediare i contenuti della fede è destinato al fallimento. Se ci fate caso, la maggior parte delle persone, alle quali annunciamo, il giorno di Pasqua, la risurrezione di Gesù, non ci credono. Stanno là, sentono, ma non ci credono.

Immediatamente, la seconda parte del dialogo. La presenza di Gesù non dà fastidio, anzi fa piacere a Clèopa e all'altro di stare con Gesù, lo stanno ad ascoltare. Addirittura, quando arrivano ad Emmaus, Gesù fa per andarsene ed essi: *Rimani con noi*. Non solo mostrano quel grande senso di ospitalità orientale, ma a loro piace proprio di stare con Gesù, per ascoltarlo. Ci sono persone che possono parlare anche per un'ora e mezza e non ci stanchiamo di sentirle, come capitava a me quando c'era Mons. Chiarinelli, che poteva parlare anche per due ore, non mi stancavo mai di sentirlo. Resta con noi, dicono i due: forse si comincia ad aprire qualcosa, si comincia a mettere in movimento qualche cosa. Il desiderio di trattenere l'ospite significa che le sue parole sono state accolte, se non proprio comprese, ma accettate. Gesù accetta l'invito a restare, perché la sua missione non è ancora conclusa. Non basta solo l'annuncio, non dobbiamo solo annunciare Cristo risorto, ma c'è bisogno che questo annuncio passi necessariamente attraverso i sacramenti. Gesù vuol ricordare che il cammino inizia con la scrittura e culmina con l'azione sacramentale specifica dello spezzare il pane. Quando furono a tavola, prese il pane lo spezzò e lo diede loro. A questo punto *si aprirono i loro occhi e lo riconobbero*; prima, lo vedevano e non lo riconoscevano, ora lo riconoscono e non lo vedono più, perché *spari dalla loro vista*. Succede sempre così: quando le cose cominciano a diventare belle, finiscono; come un bel sogno, che svanisce, appena svegliati. I discepoli non desiderano più riconoscerlo, perché sono entrati nel mondo di Gesù, l'hanno riconosciuto attraverso il gesto antico dello spezzare il pane. Non è stato necessario che Gesù dicesse: ora, ricordate? Sono io! No, l'hanno riconosciuto nello spezzare il pane, e ciò significa che essi sono stati testimoni anche nel cenacolo. Solo in questo momento si aprono i loro occhi e lo riconoscono, perché cominciavano a capire qualcosa del mistero della Pasqua, perché Gesù li ha preparati, li ha abilitati ad entrare nella sfera della vita nuova dello Spirito. Quindi, solo ora, grazie all'Eucaristia, possono stabilire la stessa identità tra il Gesù crocifisso e il risorto, che hanno incontrato. L'Eucaristia: l'Italia si sta preparando al Congresso nazionale Eucaristico, ad Ancona. Allora, sulla strada dei nostri interrogativi, delle nostre inquietudini, delle nostre delusioni, Gesù

continua a farsi nostro compagno per introdurci insieme all'interpretazione delle scritture, alla comprensione dei misteri. Quando l'incontro diventa pieno alla luce della parola, subentra quella che scaturisce dal pane di vita, con cui Cristo adempie in modo pieno la sua promessa di stare con noi tutti i giorni fino alla fine dei tempi. È vero noi dobbiamo adorare Dio in spirito e verità, ma Gesù Cristo rimane con noi e noi lo crediamo realmente presente nell'Eucaristia. Allora, grazie alla frazione del pane, perché così era chiamata l'Eucaristia nei primi tempi della Chiesa: *erano assidui nella preghiera e nella frazione del pane*. Per mezzo della frazione del pane Cristo rende presente questo mistero di morte e di risurrezione. Egli è ricevuto da noi come pane vivo disceso dal cielo e pegno della gloria futura: grazie all'Eucaristia noi pregustiamo già la Gerusalemme del cielo. Emmaus: Gesù ha spezzato il pane, lo hanno riconosciuto, perché loro sono entrati in una dimensione nuova e in quel momento Egli è sparito dalla loro vista. Allora, quell'Emmaus, che, inizialmente, era la tomba della loro speranza, dal punto di vista spirituale, perché la loro vicenda si sarebbe fermata ad Emmaus, ora, quella tomba della loro speranza si colora di fiducia, è nuova, perché loro sono entrati in una dimensione nuova, la vedono con occhi diversi, perché i loro occhi sono stati capaci di riconoscere Gesù. Allora il cammino non può terminare ad Emmaus, là seduti perché stanno comodi, così come può accadere nella parrocchia dove ci sono tutte le comodità, tutto funziona e si sta bene. No, non ci si può stare, non ci si può fermare, non può terminare ad Emmaus, dove abbiamo cominciato a vedere, dove la vita è cominciata a pulsare un'altra volta, abbiamo riacquistato fiducia speranza. Allora c'è un sentimento contrario a quello di prima: sulla strada di Emmaus, loro erano senza speranza, erano col volto triste, ora il loro è un cuore che trabocca di gioia, perché il cammino ha toccato un traguardo importante, ma non la meta: per raggiungere la meta cosa debbono fare? Giusto il tempo per scambiarsi i loro sentimenti: *non ci ardeva forse il cuore mentre Egli parlava?* E, poi, immediatamente di corsa verso Gerusalemme, a comunicare la loro esperienza. L'incontro con Gesù Cristo non si può contenere, si deve necessariamente comunicare ad altri; certe gioie non si possono custodire; e *senz'indugio* vanno a Gerusalemme dove erano riuniti gli undici e gli altri che erano con loro. Ritornano dagli amici di un tempo, con loro avevano condiviso la stessa fede in Gesù, avevano vissuto la tragedia del venerdì santo, con loro avevano vissuto l'esperienza del crollo delle speranze. I due sono accolti dagli amici scoraggiati di ieri, con il loro grido trionfante, perché mentre stanno per fare l'annuncio, gli altri dicono: *Si, è veramente risorto ed è apparso a Simone*. Non siamo solo noi a fare esperienza del Signore risorto, anche altri l'hanno fatto, in un modo diverso, perché grazie a Dio il Signore si serve di tutto per farsi conoscere e riconoscere; noi non siamo i portatori di

un'esperienza unica. L'annuncio del Signore risorto apparso a Simone, diventa il sigillo di garanzia dell'autenticità della loro esperienza. Ciò significa che l'esperienza che io ho fatto di Cristo, per essere annunciata, dev'essere un'esperienza che la Chiesa mi riconosce. Vale sempre il principio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*. La presenza di Pietro conferisce l'unità al gruppo, e quel gruppo è la Chiesa. Il Signore ha detto, un giorno, a Simone: *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa...* L'esperienza di Pietro diventa esperienza normativa di tutti gli altri, di tutti quelli che si riconoscono nella Chiesa di Gesù. Quando nel *Rinnovamento nello Spirito* il Signore suscita qualche carisma, questo dev'essere riconosciuto dalla comunità. Uno non può dire: io ho il dono delle guarigioni; è la comunità che gli riconosce questo dono. Gesù fa il dono della sua presenza all'autorità, che è Pietro, ma anche a ciascuno di noi; al centro, a Gerusalemme, come alla periferia, a Emmaus, perché tutti arrivino a riconoscere che il Crocifisso è lo stesso Risorto, la stessa identità, è Lui che dobbiamo essere capaci di annunciare sempre e dovunque sulle strade del mondo. È Lui, Cristo risorto a formare la nuova comunità di credenti, che con ruoli diversi attesta la stessa fede in Gesù. Tutti gli uomini che leggono la mirabile pagina del racconto di Emmaus sono invitati a ripercorrere la stessa strada. Anche per noi, oggi, Emmaus, iniziale tomba della speranza, diventa il simbolo della vita nuova che rinasce, dopo l'incontro con Cristo. Come Clèopa e il suo compagno, ciascuno di noi è sollecitato a compiere quel cammino ed essere cantore di speranza. Possa la nostra vita annunciare nella gioia autentica la speranza della risurrezione, sostenuti dall'incrollabile fede in Cristo crocifisso e risorto. Cantori della speranza: il mondo non vuole bigotti, non vuole maestri, diceva Paolo VI, ci vuole testimoni, noi prima degli altri, perché davanti alla Chiesa ci siamo assunti un impegno e la fedeltà a questo impegno è sempre da salvaguardare. E, come sempre, concludo con un salmo:

*Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: hai ascoltato le parole della mia bocca.*

*Non agli dèi, ma a te voglio cantare,*

*mi prostro verso il tuo tempio santo.*

*Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà:*

*hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.*

*Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,*

*hai accresciuto in me la forza.*

*Ti renderanno grazie, Signore, tutti i re della terra,*

*quando ascolteranno le parole della tua bocca.*

*Canteranno le vie del Signore:*

*grande è la gloria del Signore!*

*Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile;*

*il superbo invece lo riconosce da lontano.*

*Se cammino in mezzo al pericolo,*

*tu mi ridoni vita;*

*contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano*

*e la tua destra mi salva.*

*Il Signore farà tutto per me. Signore, il tuo amore è per sempre:*

*non abbandonare l'opera delle tue mani. Amen. (Salmo 137).*







